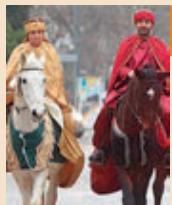




Montopoli

Visite guidate con i ragazzi protagonisti di «Divine creature»
a pagina V

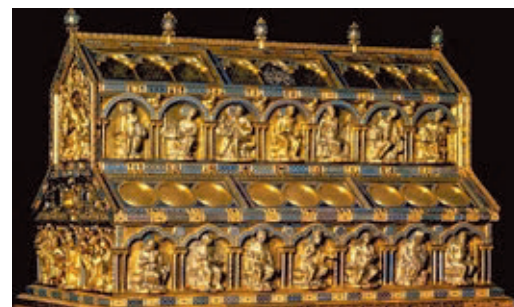


Fucecchio

Torna la cavalcata dei Magi: il programma dell'evento
a pagina IV

speciale EPIFANIA

QUANDO I MAGI DIVENNERO RE



Era il 344 d.C. quando le spoglie dei Magi giunsero a Milano. La tradizione vuole che le reliquie dei Santi Magi fossero state ritrovate da Sant'Elena a Gerusalemme dove i tre sapienti orientali erano tornati dopo la crocifissione di Gesù, per testimoniare la fede. Sant'Elena avrebbe fatto trasferire le reliquie a Costantinopoli e in seguito l'imperatore Costante ne avrebbe fatto dono a Sant'Eustorgio, vescovo di Milano. La tradizione vuole che il presule le trasportasse in Italia su un carro trainato da buoi. Dopo un lungo e avventuroso viaggio, i buoi si fermarono nei pressi della Porta Ticinese e non fu più possibile smuovere il carro, carico del pesante sarcofago. Eustorgio vide nell'incidente un segno divino e fece erigere in quel luogo una chiesa per custodire i preziosi resti. Per otto secoli le reliquie rimasero in quella basilica intitolata a Sant'Eustorgio. Il furto che cambiò la storia avvenne in seguito alla conquista di Milano da parte di Federico Barbarossa. Nel 1164, l'arcivescovo di Colonia Rainald von Dassel, individuò le reliquie dei Magi nascoste nel torrione di San Giorgio al Palazzo. L'imperatore lo incaricò di impadronirsene e di trasportarle a Colonia. I Magi ripresero così il loro viaggio, stavolta verso la Germania, compiendo un percorso tortuoso in dodici tappe, attraverso l'Italia, la Francia e la Svizzera. Un percorso che gli studiosi hanno ricostruito seguendo le tracce lasciate dal loro passaggio, perfino nei nomi di locande e osterie: «Ai tre Re», «Le tre corone», «Alla stella»... Quando il convoglio raggiunse Colonia, Rainald depose le reliquie nella chiesa di San Pietro, cuore del futuro Duomo gotico. Fu qui che la propaganda imperiale trasformò i Magi in Re. Tra il 1160 e il 1190, l'orafo Nikolaus di Verdun creò un prezioso reliquiario, uno scrigno gotico in oro, argento e gemme, modellato come una cattedrale in miniatura, per custodire i tre teschi coronati. L'iconografia subì una rivoluzione che avrebbe influenzato gli artisti a venire. Dai berretti frigi che identificavano i Magi come sapienti orientali, si passò agli scettri, le corone, i manti regali. Il Barbarossa sfruttò abilmente questo patrimonio simbolico. La città di Colonia fu elevata al rango di quarto luogo santo della cristianità, dopo Gerusalemme, Roma e Santiago de Compostela. Le reliquie generarono un'ondata imponente di pellegrinaggi; le processioni dell'Epifania, con i tre Re trasportati su carri trainati da cavalli bianchi, cominciarono ad attirare migliaia di fedeli da tutta Europa. La presenza dei Re Magi a Colonia fu sfruttata per legittimare le incoronazioni tedesche, saldando indissolubilmente la sacralità imperiale al culto delle preziose reliquie. Anche a Milano il culto dei Magi sopravvisse, ma ogni tentativo di riportare in Italia i santi resti rimase vano. Né Ludovico il Moro, né Alessandro VI, né Filippo di Spagna, né Pio IV, né Gregorio XIII, né il cardinale Federico Borromeo riuscirono ad ottenerne la restituzione. Fu solo nel 1906 che Colonia e Milano giunsero a una sorta di riconciliazione simbolica. La città renana donò alla basilica di Sant'Eustorgio alcuni frammenti ossei, che furono ricollocati nel luogo che li aveva custoditi per otto secoli. Un gesto riparatorio che non cancellava la storia, ma ne riconosceva il grande influsso sull'immaginario cristiano e sui percorsi della fede in Europa.

Celebrata in diocesi la chiusura del Giubileo della speranza

Il vescovo Giovanni ha presieduto la solenne liturgia in Cattedrale lo scorso 28 dicembre



servizio A PAGINA III

IN PRIMO PIANO

auguri di CURIA



«Guardare la luce, non il buio»
a pagina III

ALL'INTERNO

stella MARIS



Nuovi artisti rispondono #iocisono
a pagina IV

Chiesa del Monastero di S. Cristiana

FESTA DI SANTA CRISTIANA

TRIDUO DI SANTA CRISTIANA 2026

1-2-3 Gennaio

Giovedì 1 gennaio S. MADRE DI DIO

- Ore 17.00 S. Rosario
- Ore 17.30 Canto dei Vespri
- Ore 18.00 S. Messa

Venerdì 2 gennaio

- Ore 17.00 S. Rosario
- Ore 17.30 Canto dei Vespri
- Ore 18.00 S. Messa

Sabato 3 Gennaio

- Ore 17.00 S. Rosario
- Ore 17.15 Canto dei I Vespri di S. Cristiana
- Ore 18.00 S. Messa di S. Cristiana

Domenica 4 Gennaio

SOLENNITÀ DI SANTA CRISTIANA

- Ore 6.30 Lodi e S. Messa del Transito
- Ore 9.00 S. Messa
- Ore 11.30 Solenne concelebrazione
- Processione (Tempo permettendo) Ore 15.30
- Ore 17.15 Canto dei II Vespri
- Ore 18.00 S. Messa Solenne

Chiuso in diocesi il Giubileo della speranza: «La nostra speranza è Gesù»

Si è concluso domenica 28 dicembre, nella cattedrale di San Miniato, l'Anno giubilare della Speranza. Una celebrazione solenne, presieduta dal vescovo Giovanni Paccosi e concelebrata dal clero diocesano, che ha visto la partecipazione di numerosi fedeli giunti da tutta la diocesi per chiudere insieme questo tempo benedetto inaugurato un anno fa da papa Francesco. Il Giubileo 2025 si è concluso in contemporanea in tutte le diocesi del mondo, ad eccezione della diocesi di Roma dove la chiusura avverrà il 6 gennaio 2026, giorno dell'Epifania. Nell'omelia, monsignor Paccosi ha ripercorso il cammino di questi mesi straordinari, ricordando come «un anno fa il nostro caro e compianto papa Francesco aveva inaugurato l'anno giubilare, con la Bolla dal titolo "Spes non confundit", "la speranza non delude"». Il Santo Padre aveva posto questo anniversario della nascita di Gesù sotto il motto "Pellegrini di speranza", facendo della festa della Santa Famiglia il momento di apertura e di chiusura del Giubileo nelle diocesi di tutto il mondo.

Il vescovo, nelle sue parole, ha collegato la liturgia della Santa Famiglia al tema del pellegrinaggio, ricordando come «anche Gesù con Maria e Giuseppe si dovettero fare profughi e pellegrini». Giuseppe, ha sottolineato, dovette prendere decisioni difficili: «Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto... Egli si alzò, prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra d'Israele». Si alzò nella notte per sfuggire a Erode e rifugiarsi in Egitto e poi di nuovo si alzò per tornare in Israele. «Con milioni di pellegrini di speranza ci siamo messi anche noi in cammino per vivere il Giubileo» ha proseguito Paccosi, ricordando le numerose iniziative: «dalle tante proposte delle nostre parrocchie e comunità, ai giubilei dei movimenti, dei giovani, delle famiglie, dei preti e di tante altre categorie», fino al Giubileo delle



Il vescovo Giovanni ha presieduto domenica 28 dicembre la solenne celebrazione in cattedrale che ha concluso l'Anno Santo nella diocesi di San Miniato. Grande la partecipazione di fedeli. Monsignor Paccosi: «Ogni volta che ho varcato la Porta Santa di San Pietro a Roma ho percepito la bellezza della nostra fede»

diocesi toscane lo scorso 11 ottobre, dove la diocesi di San Miniato era la seconda per numero di pellegrini presenti a Roma. Una domanda ha poi attraversato l'omelia del vescovo: siamo cambiati? «Ogni viaggio, ogni incontro ci cambia, se ci lasciamo provocare e se siamo disposti a smuoverci dalla nostra situazione» ha affermato, condividendo la sua esperienza personale: «Per me, personalmente, ogni volta che ho potuto varcare la Porta Santa di San Pietro e confessarmi, pregare e chiedere l'indulgenza è stato il percepire concretamente la bellezza della nostra fede, della misericordia che Dio ci dona». Il vescovo ha poi riconosciuto i frutti di questo anno nelle comunità diocesane: «Ho visto tanti segni belli di questa attenzione rinnovata. Anche il

nostro settimanale ha mostrato in vari momenti dell'anno il grande impegno educativo delle nostre comunità per i giovani, in tutte le iniziative estive, le opere silenziose e preziose [...] verso chi è nel bisogno, nelle nostre Fondazioni, nelle Associazioni, nella Caritas, nelle Cooperative che ne sono nate». Ma la chiusura del Giubileo non significa la fine del cammino: «Eppure questo cammino verso l'altro in cui Cristo ci viene incontro non può terminare con il Giubileo che si chiude, ma anzi adesso ci è chiesto di renderlo ancora più profondo e quotidiano» ha sottolineato il vescovo, indicando la via: «Come si può realizzare questa continuità? Nella comunione, e nella sinodalità, parola nuova che indica in fondo la comunione come metodo, l'unità e

l'ascolto reciproco come espressione di essa».

Il cuore dell'omelia ha toccato poi il tema della vera felicità, citando ancora papa Francesco: «Abbiamo bisogno di una felicità che si compia definitivamente in quello che ci realizza, ovvero nell'amore [...]». Questa è la nostra speranza, e il suo nome è Gesù». Nelle battute finali monsignor Paccosi ha riportato le parole che Leone XIV ha rivolto ai giovani durante il grande Giubileo di Tor Vergata: «"Carissimi giovani, la nostra speranza è Gesù. È Lui, come diceva S. Giovanni Paolo II, 'che suscita in voi il desiderio di fare della vostra vita qualcosa di grande [...], per migliorare voi stessi e la società, rendendola più umana e fraterna'. Teniamoci uniti a Lui, rimaniamo nella sua amicizia, sempre, coltivandola con la preghiera, l'adorazione, la Comunione eucaristica, la Confessione frequente, la carità generosa. [...] Aspirate a cose grandi, alla santità, ovunque siate. Non accontentatevi di meno. Allora vedrete crescere ogni giorno, in voi e attorno a voi, la luce del Vangelo"». Al termine della celebrazione, il vescovo ha quindi voluto ringraziare i sacerdoti presenti in cattedrale per il servizio offerto alle parrocchie, soprattutto in questo tempo di Natale. «C'è una bellezza – ha sottolineato monsignor Paccosi – nel veder crescere le nostre comunità: chiediamo sempre di più al Signore che le renda un segno per tutte le persone che vivono accanto a noi. Dalle finestre del mio appartamento, nel palazzo vescovile, si vede quasi tutta la diocesi. Quando guardo da quelle finestre penso spesso a questa estensione e a tutte le persone che ci vivono, ai loro dolori e alle loro gioie. Auguro davvero che tutti possano riconoscere nel Signore la luce che illumina la vita».

Francesco Fisoni

Conviviale a Ponsacco per la festa di San Giovanni

Si è svolto venerdì 27 dicembre nei locali della parrocchia di San Giovanni Evangelista a Ponsacco un momento conviviale che ha riunito autorità civili e religiose in occasione della festa del patrono.

L'incontro, organizzato dal parroco don Armando Zappolini, ha fatto seguito alla celebrazione della Messa in cui il vescovo di San Miniato, monsignor Giovanni Paccosi, ha amministrato il sacramento della Cresima ai ragazzi della parrocchia. Al pranzo hanno partecipato il sindaco di Ponsacco Gabriele Gasperini, i rappresentanti delle forze dell'ordine e il clero e le suore del secondo vicariato, testimoniando la stretta collaborazione tra istituzioni civili ed ecclesiastiche sul territorio.

La giornata ha evidenziato il valore di questi momenti di incontro che, accanto alla dimensione liturgica, favoriscono il dialogo e la coesione nella comunità.



Il presepe della Rinascita del gruppo giovanile parrocchiale di San Miniato

Anche quest'anno i ragazzi dell'Oratorio di San Miniato hanno realizzato il presepe «della Rinascita» donando nuova vita a stoffe, palline, rotoli di carta, bottoni, gomitoli di lana trovati nei cassetti o nei bauli delle loro case. Con pennelli, tempere e colla a caldo, le loro mani hanno creato personaggi fantastici e realistici in un clima di amicizia ed allegria che ha accompagnato alcune serate in parrocchia.

Quest'anno i ragazzi hanno scelto di rappresentare anche S. Francesco e S. Carlo Acutis su cui si sono confrontati ad inizio anno: dall'approfondimento delle loro storie, così lontane nel tempo ma così vicine nello spirito che ha caratterizzato le loro vite, sono nate riflessioni sul senso vero della vita; la semplicità e la povertà sono un esempio da perseguire in un mondo dove troppe cose "affollano" le relazioni; il bisogno di vivere

autenticamente e guardare ai due Santi con gli occhi dei ragazzi ripartendo dal materiale di scarto è il messaggio che si vuole lasciare con questo presepe che è esposto nella Sala dell'Aula Pacis prospiciente alla piazzetta della Biblioteca; un altro, più piccolo, è esposto nella chiesa del Convento di S. Francesco. I visitatori possono lasciare un pensiero inquadrando, con il proprio cellulare, il QR code sui volantini.

Gabriella Sibilia

Gli auguri di Curia: «Guardare alla luce in mezzo alle sfide»

Un appuntamento ormai tradizionale per tirare le somme dell'anno e scambiarsi gli auguri natalizi: il 23 dicembre scorso, il vescovo Giovanni, il vicario generale monsignor Roberto Pacini, i rappresentanti degli uffici di Curia e il Capitolo della Cattedrale si sono ritrovati nella sala del trono del palazzo vescovile. Nel suo discorso augurale, monsignor Pacini ha richiamato il cuore del mistero del Natale, invitando a non trattare con abitudine questo grande mistero della salvezza, ma a risvegliare sempre lo stupore e la commozione. Come esempio ha citato Francesco d'Assisi, di cui in questi anni ricorrono significativi anniversari. Per san Francesco il Natale era occasione per piangere sulla povertà di Cristo, ma anche festa che faceva esplodere la sua capacità di gioia, fino a farlo diventare come un bambino pieno di stupore davanti al presepe. Il vicario generale ha poi ricordato la conclusione dell'Anno giubilare. Citando papa Francesco, ha sottolineato che il Giubileo volge al termine ma non finisce la speranza donata da questo anno, rievocando anche le parole di denuncia del Papa contro la concentrazione delle ricchezze nelle mani di pochi. Non sono mancati i riferimenti ad altre drammatiche questioni del presente: dalle guerre che continuano a mietere vittime, alla recente decisione dell'Assemblea parlamentare europea sulle cure abortive sicure, una cura rovesciata che nega la vita. Ha concluso però con una nota di speranza citando san Giovanni della Croce e il cambiamento radicale del Natale: «Il pianto in Dio e la gioia nell'uomo».

Ha preso poi la parola il vescovo Giovanni, esprimendo gratitudine per questi quasi tre anni di ministero episcopale in cui ha scoperto in diocesi comunità vive ed esperienze bellissime, citando in particolare le visite alle case di riposo come la Fondazione Madonna del Soccorso e la Stella Maris, realtà che nascono dall'esperienza della fede e sono espressione della nostra Chiesa. Il vescovo non ha però nascosto le fatiche: negli ultimi tre mesi ha visto partire cinque sacerdoti, una situazione critica per le nostre comunità diocesane. Col seminario vuoto, per almeno sei anni non ci saranno ordinazioni sacerdotali. Una realtà che richiede un cambio di prospettiva attraverso la sinodalità, intesa come comunione in azione e responsabilità di ognuno. Nelle conclusioni, monsignor Paccosi ha lanciato un appello: anche in mezzo all'oscurità, se si accende una luce, che forse è solo un fiammifero, non si può più dire che è tutto buio; e tra di noi ci sono tante luci che riflettono la luce di Gesù. Citando infine Italo Calvino, ha invitato a cercare dove percepiamo "inferno" «ciò che inferno non è», a cogliere cioè la luce e il positivo anche dove sembra esserci solo oscurità.

E.F.

sport e PACE

Soldati contro soldati, ma con un pallone

Nel mese di dicembre si è celebrato il 111° anniversario (25 dicembre 1914) di una storia commovente della Prima Guerra Mondiale. Nelle trincee gelate delle Fiandre belghe, soldati britannici e tedeschi si fronteggiavano da mesi in un inferno di fango e freddo. La vigilia di Natale, i tedeschi addobbarono le postazioni con piccoli abeti illuminati da candele e intonarono «Stille Nacht» (*Silent Night*). Gli inglesi, sorpresi, risposero con i loro canti natalizi tradizionali. Poi accadde l'impensabile: cartelli improvvisati spuntarono dalle trincee tedesche con scritte come «Merry Christmas» e «You no shoot, we no shoot». Il 25 dicembre, centinaia di soldati uscirono allo scoperto, rischiando la vita. Si strinsero la mano, scambiarono sigarette, cioccolato, bottoni delle uniformi come souvenir. Seppellirono insieme i caduti insepolti da settimane e celebrarono funzioni religiose comuni. In diversi settori della «terra di nessuno», emerse una palla improvvisata con stracci e lattine. Nacquero partite di calcio spontanee: scozzesi contro sassoni, porte segnate con cappotti ammassati, campo il terreno fangoso e craterizzato. Testimonianze dell'epoca parlano di un match vinto 3-2 dai tedeschi, ma il risultato era irrilevante: solo risate, abbracci e un momento di normalità. L'episodio coinvolse circa 100.000 uomini su due terzi del fronte anglo-tedesco. Non fu ovunque pace: in alcuni tratti si continuò a sparare, e gli alti comandi disapprovarono fortemente, temendo di indebolire lo spirito combattivo. Dopo il 1914, ordinarono fuoco continuo per prevenire tregue simili. La storia ha ispirato film, libri e persino monumenti, come quello della Uefa a Ypres. Questa tregua ci ricorda che lo sport e lo spirito natalizio possono, per un istante, superare ogni barriera. Anche la più terribile.

Gregorio Lippi

La Giornata missionaria mondiale dei ragazzi

Un momento speciale in cui i più giovani diventano protagonisti e missionari, chiamati a scoprire la bellezza dell'aiuto reciproco nel mondo. Questa è la Giornata Missionaria dei Ragazzi che si celebrerà nella nostra diocesi l'11 gennaio nella chiesa di San Romano. A partire dallo slogan «Accendiamo la speranza» i ragazzi sono chiamati a riflettere su questa virtù, diventando protagonisti dell'azione missionaria della Chiesa sostenendo spiritualmente, e nella condivisione, i loro coetanei in terre lontane che ancora non conoscono Gesù e che vivono in situazione di povertà, guerra, violenza e sono privati dei diritti fondamentali. Missionari nella Chiesa siamo tutti indistintamente e anche ogni ragazzo battezzato vive la missione di Gesù. Come comunità siamo quindi invitati a celebrare questa giornata in maniera gioiosa coinvolgendo i ragazzi nell'animazione liturgica e sensibilizzandoli all'apertura al mondo e alla solidarietà. Durante la celebrazione verranno raccolte offerte per sostenere i progetti della Pontificia Opera dell'infanzia missionaria.

Suor Jeanne Sebhuzuzi
Centro Missionario Diocesano

Torna a Fucecchio la Cavalcata dei Magi

Il prossimo 6 gennaio, Fucecchio rivivrà la magia della Cavalcata dei Re Magi, evento che da anni caratterizza le celebrazioni dell'Epifania nel territorio. La manifestazione, coordinata dall'unità pastorale di Fucecchio con il patrocinio della Diocesi, rappresenta un momento di grande partecipazione popolare e spiritualità. L'edizione 2026 vedrà ancora una volta la collaborazione tra le parrocchie della Collegiata e Santa Maria delle Vedute, insieme a quelle di San Gregorio (Torre), San Pietro Apostolo (San Pierino) e San Bartolomeo (Ponte a Cappiano). A impreziosire l'evento contribuiranno le Contrade del Palio di Fucecchio, che porteranno colore e folklore alla rievocazione storica.



La particolarità della Cavalcata risiede nella sua articolazione in tre cortei storico-religiosi che, partendo simultaneamente da diverse località del territorio, convergeranno verso il centro storico per riunirsi in un'unica,

suggestiva processione. Alle 16,30 prenderanno il via contemporaneamente tre sfilate: da piazza Donnini a Ponte a Cappiano, da piazza San Gregorio a Torre e da piazza della Chiesa a San Pierino. I tre cortei si ritroveranno in piazza della Ferruzza, da dove proseguiranno uniti lungo viale Buoizzi fino alla Chiesa di Santa Maria delle Vedute, dove è prevista una breve sosta di preghiera. Il cammino continuerà attraverso il cuore della città: Corso Matteotti, via La Marmora, piazza Niccolini e Borgo Valori, fino a raggiungere piazza Vittorio Veneto. La giornata culminerà alle ore 18 nella Chiesa Collegiata, con la Santa Messa Solenne dell'Epifania.

● **STELLA MARIS** Pubblicata una nuova canzone e un videoclip che ha come protagonisti i piccoli pazienti

Prosegue l'iniziativa degli artisti a sostegno del Nuovo Ospedale

Dall'Irccs del Calambrone la campagna #iocisono rivolta agli artisti musicali. Ultimo arrivato in ordine di tempo è il brano «Insieme» di Paolo Marioni, compositore che ha scelto di sostenere la costruzione della nuova struttura di Cisanello

Mentre procedono a ritmo serrato, come da cronoprogramma, i lavori per la costruzione del Nuovo Ospedale dei bambini e dei ragazzi della Stella Maris, dall'Irccs del Calambrone parte una «chiamata a raccolta», per invitare tutti gli artisti che lo vorranno a sostenere il nuovo ospedale aderendo alla campagna #iocisono.

LA CAMPAGNA

Il progetto è aperto a tutti gli artisti della musica che hanno voglia di lasciare una loro nota, un frammento del loro grande talento, in quella che sarà la nuova realtà di ricerca e cura per tanti bambini e ragazzi con situazioni di fragilità neuropsichiatrica. #iocisono è nato da un'idea del presidente dell'Irccs Fondazione Stella Maris Giuliano Maffei e di Giovanni Niccolai di «Niccolai I Grandi Magazzini della Musica» di Vicopisano. Sul sito iocisono.fsm.unipi.it tutte le info per aderire con il proprio contributo musicale.

IL BRANO «INSIEME»

L'ultimo brano, in ordine di tempo, arrivato ad arricchire la galleria di produzioni musicali del progetto #iocisono è «Insieme», firmato da Paolo, Serena e Claudia Marioni: lui è il padre, loro le figlie. Tutti e tre cantanti, originari di Fauglia, hanno deciso di dedicare una canzone alla Stella Maris. Detto, fatto: hanno composto e registrato «Insieme», con un videoclip che vede protagonista l'ospedale e i suoi giovani pazienti. La canzone è un inno alla corralità del fare, alla possibilità di costruire, appunto «insieme». Racconta Paolo Marioni, che ne ha scritto musica, testo e arrangiamenti



La famiglia Marioni col presidente Giuliano Maffei

insieme alle figlie e che nella sua lunga carriera ha all'attivo anche collaborazioni con Andrea Bocelli: «L'idea mi è venuta durante la cerimonia di posa della prima pietra, e da lì abbiamo lavorato con Serena e Claudia per farne un brano, con l'intento di essere ancora più vicini alla Stella Maris, fin dal primo giorno in cui ha preso il via la costruzione del nuovo ospedale. Per noi la Stella

Maris, come dice la canzone, è «speranza contro la paura» e siamo felici di aver dato il nostro contributo per fare sempre meglio per i bambini e i ragazzi».

LE PAROLE DEL PRESIDENTE DI STELLA MARIS

«Siamo onorati di avere la famiglia Marioni nella nostra squadra di «messaggeri di Stella Maris» e ci auguriamo che siano sempre più

numerosi gli artisti che scelgono di affiancarci inviandoci le loro creazioni musicali, per aggiungere ognuno, attraverso la propria arte, un tassello al grande progetto del Nuovo Ospedale, che nasce e sta crescendo nel segno di un'assistenza sempre migliore a bambini e ragazzi con fragilità neuropsichiatriche», racconta il presidente dell'Irccs Fondazione Stella Maris Giuliano Maffei.

Epifania a San Miniato Basso con un recital su San Francesco



La Parrocchia dei Santi Martino e Stefano di San Miniato Basso, guidata da don Fabrizio Orsini, organizza per il 6 gennaio un evento speciale dedicato ai più piccoli: «Come Francesco fece il presepe». L'iniziativa si svolgerà nel pomeriggio, dalle 16 alle 18, e vedrà protagonisti i bambini e ragazzi dei gruppi di catechismo, coordinati dal Gruppo giovani della parrocchia. L'evento sarà interamente dedicato al tema francescano del presepe, rievocando la tradizione inaugurata dal Poverello di Assisi a Greccio nel 1223. Lo spettacolo «Come Francesco fece il presepe», curato dal Gruppo giovani con la partecipazione attiva dei bambini del catechismo, si propone di far rivivere

ai più piccoli la spiritualità francescana attraverso la rappresentazione del primo presepe vivente della storia cristiana. Il programma prevede anche la benedizione dei piccoli partecipanti, una pesca di beneficenza e un momento particolarmente atteso: la consegna delle calze da parte dei Magi. Quest'ultimo gesto vuole simbolicamente unire la tradizione popolare della Befana con il significato cristiano dell'Epifania, festa in cui si celebra la visita dei Magi d'Oriente al Bambino Gesù. Sarà un'occasione per concludere le festività natalizie con un momento di aggregazione comunitaria che unisce fede, tradizione e partecipazione dei giovani.

Manlio Allegri, le trasparenze dell'arte la suggestione del colore

Ha esposto di recente in una collettiva all'Orcio d'oro, ma anche in una personale al Castello di San Giorgio a Lerici (Sp)

DI ANDREA MANCINI

«**L**a musica viene recepita attraverso l'udito, l'opera pittorica attraverso la vista, ma chi suona o chi dipinge spera sempre di riuscire a pizzicare le cosiddette corde dell'emozione». Così Manlio Allegri, descrivendo l'abbandono delle correnti pittoriche tradizionali, quelle che limitavano la sua libertà espressiva. Dopodiché Allegri ha smesso di usare i classici materiali del pittore e ha iniziato un nuovo percorso con materiali alternativi, cambiando l'approccio concettuale verso la realizzazione dell'opera: «lavorando con la mente sgombra dalla ricerca della bellezza, dall'obbligo di rispettare i canoni pittorici, realizza opere originali e spontanee dove la trasparenza del plexiglass e gli effetti di luce si combinano con i colori delle sue composizioni». Questa la presentazione dell'artista, in occasione di una mostra presso ArtTime insight, importante galleria di Udine.

Il percorso di Allegri ha comunque attraversato altre matericità, che possono ricordare le tele di Burri o di Scialoja, ma che trovano una loro originale forza poetica originale. In effetti i colori di Manlio Allegri assomigliano a quelli di Duccio o dei Primitivi senesi, nel rosso e nell'oro, nell'azzurro, qualcosa che ci sembra ben più di una citazione, quasi che l'artista inseguia la dimensione sacrale delle opere citate, togliendo loro quella che è una troppo limitante figurazione e giocando invece su una loro spiritualità cromatica.

Dice **Giovanna Riu**, critica che più volte ha scritto di Allegri: «Si vive... in un mondo sensibilizzato da una cultura mediatica pervasiva e da forme di visione pluralistiche. L'arte stessa si è sempre mossa nei territori dell'altrove. Nel nostro tempo è anche difficile definirla se non, forse, come una delle più importanti modalità del conoscere. In questa situazione di reciprocità tra luoghi e opere, alcune pensate in maniera appositamente, si sviluppa "il nomadismo" espositivo di Manlio Allegri, con una particolare incidenza negli anni attuali della sua ricerca estetico-poetica. In essa cambiano o si perfezionano



anche i linguaggi, fino ad arrivare alla fase espressiva. Sono studiati per essere i più coerenti, per "mettere in arte" il rapporto con se stesso, con le varie realtà circostanti che i sensi, tutti, registrano. Al privilegio della materia e ai suoi accadimenti si accompagna il gesto libero. Il primato dell'intuizione allontana la progettualità razionale». Iniziano le sperimentazioni su supporti non accademici come



le lastre ed i plexiglas. Questi ultimi sono l'antefatto della produzione recente. Sotto il nome di work in progress

vivono opere che "saggiano" l'andare dei colori sulla trasparenza, le reazioni tra di essi: unioni e respingimenti, percorsi polimorfi. «Un filo conduttore costante – continua la Riu – è nella ricerca della luce della quale il colore stesso è "portatore sano". La luce degli astri prima, poi quella del fuoco... da sempre affascina l'umanità tanto da farla diventare spettacolo e arte». Nella fase attuale di Allegri, l'elogio alla luce ed ai colori liberi è diventato opera, installazione luminosa; lo sguardo viaggia in paesaggi modulati e policromi. **«Sono diventate sculture, hanno trovato il loro habitat in luoghi laici, religiosi, pubblici e privati dove si sente ancora il respiro del tempo. Ospitano e sono ospitate.**

La loro storia vive delle continue reinterpretazioni possibili. L'arte deve parlare di continuo. I luoghi non saranno più gli stessi nello sguardo e nella testa di chi li ha frequentati. La casa di Leonardo sulla collina di Vinci, il castello di Semivicoli in Abruzzo, la villa rinascimentale di Bellosguardo alle porte di Firenze dove vibra la melodia di Caruso, il nobile palazzo Panciatichi vicino alle cappelle mediche e quello di Cortona... Di luce in luce».

Che dire, dopo parole come queste, se non che la maturità espressiva di Allegri, trova nei luoghi – quelli citati dalla Riu, ma

anche altri – una dimensione nuova, particolare, un in più tutt'altro che scontato. Potremmo forse dire: trova la sua ispirazione, **lo spazio dove l'artista è ospitato non è solo quello dell'esposizione, ma fa parte esso stesso dell'opera, entra in rapporto, sembra nascere lì e non altrove, così osserviamo una disposizione tutt'altro che tradizionale: ci sono opere a terra, opere su un piano rialzato ancora in orizzontale, opere che nascono come Veneri dalle nicchie della parete.** Ecco che il lavoro di Allegri ne viene come esaltato, restando appunto solo colore, posto com'è su trasparenti fogli di policarbonato. Ancora l'opera entra nello spazio, ne diventa in qualche modo parte, penetra non solo il supporto, quanto lo stesso muro; sulla parete intonacata o sui mattoni faccia vista o ancora in altri luoghi preesistenti, più o meno astratti. **Esaltati, quando possibile, da un uso accorto delle luci, delle pause, verso un teatro, dove non importano gli attori. La suggestione impressa nella mente dello spettatore è già fortissima,** sia quando siamo di fronte a quadri trasparenti, sia quando i supporti sono più materici, con immissioni di corda o di balla, poi anche di altro.

Anche qui l'impressione è davvero imponente, ci troviamo davanti a queste opere e non possiamo non pensare ai pezzi di juta, come se fossero la tonaca di san Francesco. Qualcuno l'ha voluta salvare, porre dentro una bacheca trasparente, trasformando la povera materia in qualcosa di prezioso, pronto a sfidare il tempo. In fondo quello che ha fatto, o cerca di fare, anche Manlio Allegri.

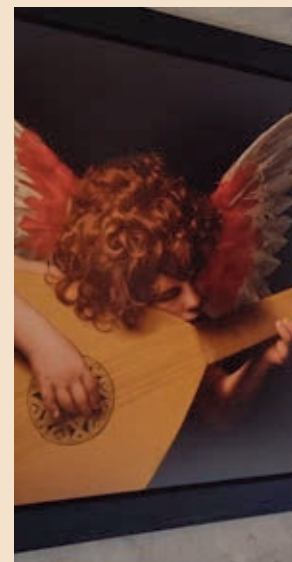
Divine Creature: visite guidate con gli interpreti delle opere al Conservatorio Santa Marta

Proseguono gli appuntamenti culturali intorno alla mostra montepolese di Adamo Antonacci, fotografie di Leonardo Baldini, presente al Conservatorio di Santa Marta fino al 15 gennaio.

Dopo l'inaugurazione del 14 dicembre di «Arte e Abilità», esposizione collaterale che illustra il lavoro fotografico di Simone Marchiori, gli elaborati di «Abbracciarmi aps» e quelli dell'associazione «Geniali Odv», sarà possibile partecipare ad un altro appuntamento straordinario.

Sabato 3 gennaio, dalle ore 16 alle 18, saranno effettuate una serie di visite guidate gratuite della durata di circa 15/20 minuti ciascuna e ripetibili, all'esposizione principale «Divine Creature»: rilettura innovativa di dieci capolavori dell'arte sacra attraverso la partecipazione di ragazzi con disabilità dell'Associazioni Noi da Grandi, Matrix e Special Olympics. Queste ultime sono coinvolte in un percorso interpretativo/espositivo che viaggia dalle opere del Beato Angelico al Caravaggio, dal Rosso Fiorentino a Gherardo delle Notti, ripercorrendo le tappe fondamentali della vita di Cristo, dall'Annunciazione alla Resurrezione.

Il nuovo appuntamento al quale il Museo Diocesano d'Arte Sacra, la Fondazione Conservatorio Santa Marta e l'Amministrazione Comunale di Montepoli vi invitano, sarà sabato 3 gennaio 2026, dalle ore 16 alle 18, per essere accompagnati a visitare la mostra dalle operatrici Margherita Lisi e Allegra Antonini con Pietro, Rebecca, Alessandro, Giulia e Gabriele, gli attori che hanno posato per le foto e che racconteranno le loro esperienze a 10 anni di distanza dalla prima esposizione. Siete tutti invitati a partecipare a un'esperienza unica di trasmissione della bellezza con una mediazione innovativa e coinvolgente.



Diocesi di San Miniato

Il Canto degli Angeli...

continua

Catechismo in Coro P. a Egola (Pueri Cantores San Miniato)

Coro di voci bianche Pisa (I. P. A. S. Caterina)

Coro Giovanile di Larciano

Coro Millevoci

Coro Vocal Vibes di Bientina

Coro Voci Bianche di Larciano

Coro Voci Bianche Orentano

Coro Voci Vivaci di Bientina

Quartetto Ottoni Orchestra Giovani Armonie



Domenica 11 Gennaio 2026 ore 16.30

Chiesa della Trasfigurazione
San Miniato Basso (Pi)



Federazione
Italiana
Pueri Cantores



Diocesi di San Miniato
Commissione di
Musica Sacra



● NATALE CON I CARCERATI, GRAZIE ALL'INIZIATIVA «L'ALTRA CUCINA - UN PRANZO D'AMORE»

«Siamo usciti con nuovi fratelli»: le voci di cinque volontari della nostra diocesi

Cinque volontari del Rinnovamento nello Spirito della diocesi di San Miniato raccontano l'esperienza del 18 dicembre scorso alla casa circondariale Le Sughere di Livorno. Tra preghiera, canzoni napoletane e convivialità, la scoperta che «la libertà si può sperimentare anche dentro le mura di un carcere»

Lo scorso 18 dicembre, nell'ambito dell'iniziativa «L'Altra Cucina - Un Pranzo d'Amore», tenutasi in 58 istituti penitenziari italiani e organizzata da Prison Fellowship Italia insieme al Rinnovamento nello Spirito (RnS), cinque volontari del Rinnovamento della diocesi di San Miniato hanno varcato per la prima volta i cancelli della Casa circondariale Le Sughere di Livorno. Insieme agli otto volontari del RnS di Livorno e ai due di Fiesole, hanno servito il pranzo di Natale a circa 60 detenuti, in un'esperienza che ha lasciato il segno nei loro cuori. «Inizialmente l'ho fatto per curiosità», confessa **Alessandra Dini**, 67 anni di Casciana Terme, «ma quando la sera sono uscita da quel cancello, mi sono sentita veramente cambiata o piuttosto è cambiato il mio modo di vedere quelle persone là ospitate. Credevo di andare a portare qualcosa ed invece posso dire che è stata una delle più belle giornate della mia vita». L'ingresso nel carcere non è stato semplice per nessuno. **Giacomo Carrara**, 49 anni di Santa Maria a Monte, era stato chiamato a portare la chitarra per animare la preghiera: «Nei minuti precedenti all'ingresso ho avvertito tutto il peso del muro esterno alla struttura... un muro che oltre al cemento è composto dai miei luoghi comuni e pregiudizi. I vari filtri di sicurezza che abbiamo attraversato hanno progressivamente attutito il mio distacco da questo luogo... finché, una volta dentro, ho incontrato questi fratelli detenuti: beh, sono umani proprio come me, né più né meno».

Laura Vierucci, 64 anni di Santa Croce sull'Arno, ricorda l'inizio della giornata: «Noi fratelli e sorelle del Rinnovamento nello Spirito ci siamo incontrati davanti ai cancelli, abbiamo pregato insieme prima di entrare. E poi via... entriamo. Cancelli, controlli, via i cellulari, sconnessi dal mondo dalle 8,30 del mattino fino alle 15 del pomeriggio. Eravamo nei locali dell'alta sicurezza». Ma ciò che ha colpito tutti è stata l'immediatezza dell'incontro. «È stato naturale parlare con loro,



chiedere notizie della loro vita, del tempo della pena, delle loro famiglie, e con altrettanta naturalezza abbiamo ricevuto risposte oneste, sincere», continua Laura. **Valeria Gallechi**, 68 anni anche lei di Casciana Terme, porta nel cuore l'incontro con Roberto: «Un giovane che da 20 anni è in carcere, e ancora 40 anni da vivere dietro le sbarre, irretito a 19 anni con omicidi da scontare per la giustizia umana. Le sue parole: "Oggi per me questa è stata una giornata indimenticabile, mi sono sentito fuori, libero, questo è stato il mio vero Natale". Io ho pianto a queste parole ed ho vissuto veramente le parole di Gesù: "Ero in carcere e siete venuti a visitarmi"». Prima del pranzo, un momento di preghiera ha unito volontari e detenuti. «Il nostro fratello Giacomo è stato molto ispirato nell'animazione, coinvolgendo tutti a cantare i canti gioiosi del repertorio Rinnovamento», racconta Laura. «Che cosa può avere un carcerato da lodare, da gioire? Eppure questo è avvenuto, abbiamo lodato insieme, cantato, le mani alzate al cielo, tutti. Non esistevano più le barriere, non sembrava più che fossimo dentro ad un luogo di prigionia». «Quando abbiamo invocato lo Spirito Santo, ci siamo presi per mano», prosegue Vierucci con emozione, «ho stretto con forza la mano di due fratelli carcerati e ho capito che in quel momento ero esattamente dove il Signore voleva che fossi». Il pranzo è stato servito con cura dai volontari, ma non solo. «Noi abbiamo servito ed abbiamo anche mangiato seduti ai loro



tavoli e questa convivialità ha rafforzato la fratellanza», spiega **Marco Bertelli**, 66 anni, anche lui di Santa Croce sull'Arno. «Sono venute fuori testimonianze di storie incredibili». Con qualcuno, Giacomo ha scambiato qualche battuta: «Ho capito che molti sono lì per fragilità, vittime di contesti sociali in cui non hanno certo scelto loro di nascere. Negli occhi di molti sincero pentimento, vergogna e senso di colpa nei confronti dei propri familiari». Un momento particolarmente toccante è stato quando Laura si è sentita di dire a uno lì loro: «"Tu non sei il tuo reato, tu non sei il tuo peccato", e ho visto lacrime salire agli occhi, la gratitudine di sentirsi accolti, ho visto Gesù in quegli occhi, ho veramente toccato la carne ferita di Cristo in uomini che hanno purtroppo ferito e anche ucciso persone innocenti». Dopo il pranzo, la cantante **Luisa Corna** ha intrattenuto i presenti con il suo repertorio musicale. «Porterò sempre nel cuore quegli occhi pieni di lacrime di malinconia durante la preghiera, con il pensiero rivolto all'avvicinarsi del Natale lontano dalle famiglie», ricorda Alessandra, «ma anche per una malinconia legata alla terra di origine, quasi per tutti campana, quando Luisa Corna ha intonato delle bellissime canzoni napoletane». «Abbiamo cantato e ballato insieme a loro», aggiunge Marco. Tutti concordano sul fatto di aver ricevuto molto più di quanto abbiano dato. «Tutti noi volontari abbiamo sperimentato che ci siamo fatti veicolo di un Amore - con la "A" maiuscola - che il Signore ci ha affidato per donarlo a loro: credo proprio che sia arrivato, e soprattutto è tornato anche a noi», testimonia Giacomo. «Essere riusciti a donare una giornata di serenità e spensieratezza a questi fratelli ha dato ad ognuno di noi volontari tanta gioia nel cuore», aggiunge



Marco. «Hanno sbagliato e per i loro errori stanno pagando, ma non per questo non cercano amore come ognuno di noi, forse lo cercano più di noi». Laura conclude poi con una riflessione profonda: «Non voglio dare un'idea romantica del carcere, nessuno nega la necessità che questi fratelli debbano saldare il debito per ciò che hanno fatto di male, ma ciò non toglie che si tratta di persone che hanno diritto al recupero integrale di sé stessi. La libertà si può sperimentare anche dentro le mura di un carcere, la libertà è Gesù stesso, e se abita in te, sei libero». «Porterò nella mente e nel cuore i volti e i nomi di questi fratelli bisognosi di preghiera, perché il Signore mi affida adesso anche loro». Ogni settimana i volontari del Rinnovamento di Livorno varcano le soglie del carcere per vivere la preghiera con un gruppo di questi detenuti. Alessandra riassume in finale il senso dell'esperienza: «È stata sì una giornata di malinconia nell'ascolto di quelle vite sospese, ma tutto è stato coperto da una grande e forte speranza che, quando sono uscita, non mi ha fatto lasciare dei carcerati, ma dei nuovi fratelli». L'entusiasmo è tale che Marco già guarda al futuro: «Questa esperienza, condivisa con i fratelli dei nostri gruppi, ha suscitato molto interesse. Il prossimo anno sono sicuro che da San Miniato saremo più di cinque».

E.F.

«Andiamo fino a Betlemme», il viaggio più difficile in un Natale di guerra

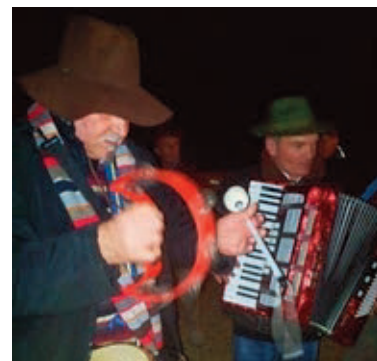
«Andiamo fino a Betlemme. Il viaggio è lungo, lo so. Molto più lungo di quanto non sia stato per i pastori ai quali bastò abbassarsi sulle orecchie avvampate dalla brace il copricapo di lana, allacciarsi alle gambe i velli di pecora, impugnare il bastone, e scendere, lungo i sentieri profumati di menta, giù per le gole di Giudea». Inizia così un testo poetico di Tonino Bello che ritorna alla mente pensando al Natale 2025, il Natale di un altro anno di morte e distruzione in Palestina come in molte altre terre a partire da quella ucraina. Il dolore innocente si leva in un susseguirsi di violenza, di odio e di malvagità di coloro che non si dovrebbero chiamare i «grandi della terra». «Andiamo fino a Betlemme. Il viaggio è faticoso, lo so. Molto più faticoso di quanto sia stato per i pastori i quali, in fondo, non dovettero lasciare altro che le ceneri del bivacco, le pecore ruminanti tra i dirupi dei monti, e la sonnolenza delle nenie accordate sui rozzi flauti d'Oriente». Noi cadiamo nell'illusione che si possa stare al

sicuro nella propria casa mentre fuori dalla porta è conflitto e guerra. Non ci accorgiamo che il bimbo del presepio indica altri bimbi che tremano e muoiono di freddo, di fame, di paura. «Andiamo fino a Betlemme. Il viaggio è difficile, lo so. Molto più difficile di quanto sia stato per i pastori ai quali, perché si mettessero in cammino, bastarono il canto delle schiere celesti e la luce da cui furono avvolti». Quei canti nella notte parlavano di pace e di buona volontà. Noi, confusi da parole vane e spesso ostili, abbiamo paura del silenzio perché sappiamo che non è un vuoto di parole ma è una comunicazione che bussa lieve e insistente alla porta della coscienza in attesa che si apra. «Andiamo fino a Betlemme. È un viaggio lungo, faticoso, difficile, lo so. Ma questo, che dobbiamo compiere "all'indietro", è l'unico viaggio che può farci andare "avanti" sulla strada della felicità». Noi pensiamo che la felicità sia una cosa nostra e allontaniamo i volti di quanti nelle acque di un mare cercano un sorriso, una stretta di mano, un

frammento di felicità. E invece si sentono dire in lingua italiana che la loro sofferenza e la loro umiliazione sono un fatto che non sussiste. «Andiamo fino a Betlemme, come i pastori. L'importante è muoversi. Per Gesù Cristo vale la pena lasciare tutto: ve lo assicuro. E se, invece di un Dio glorioso, ci imbattiamo nella fragilità di un bambino, con tutte le connotazioni della miseria, non ci venga il dubbio di aver sbagliato percorso». L'importante è muoversi, è uscire da sé stessi per cercare e incontrare quell'infinitamente piccolo che comprende il Tutto. Come quel bimbo che le onde del mare hanno cullato prima di deporlo ormai senza vita sulla spiaggia. Fino a quando vincerà il timore di aver preso una direzione sbagliata perché alla grotta e su quella spiaggia ci sono solo gli umili ma non i superbi? «Andiamo fino a Betlemme. È un viaggio lungo, faticoso, difficile» è un viaggio della speranza che dal tempo della guerra e dell'ingiustizia porta al tempo della pace e della giustizia.

Paolo Bustaffa

Cantar Befana: una tradizione scomparsa?



Il Natale ha le sue tradizioni, diverse non di regione in regione, ma all'interno della stessa regione. Presepe, presepe vivente, albero, luminarie, recite, beneficenza ed altro ancora, fan da cornice alla festa liturgica del Natale. L'Epifania, che «tutte le feste porta vita», con la radice nei doni che i Magi portarono al neonato Re dei Giudei (oro, incenso e mirra) si esprime con i doni ai bambini, con un giudizio sulle loro azioni compiute, buone o cattive. Però, c'è un ricordo dell'infanzia, che mi piacerebbe verificare con qualcuno più grande di me. Nella civiltà contadina a cavallo della seconda guerra mondiale (1940/45) nei paesi di campagna c'era l'usanza nella sera del 5 gennaio, la vigilia dell'Epifania, che un gruppo di uomini e donne, forse 10/12, passasse di casa in casa nel dopo cena (tenete conto che la cena a quei tempi in quella stagione si faceva intorno alle ore sette, dopo aver sistemato la stalla). Erano vestiti con strani costumi, cantavano a volte da soli e altre in coro, accompagnati da una fisarmonica, stornelli vari, che avevano per tema cose che non riguardavano affatto la festa religiosa dell'Epifania, ma storie di amori, tradimenti, a volte con esiti tragici che venivano mimati nella casa che accoglieva il gruppo. Una ventina di minuti di spettacolo; biscotti e vino erano d'obbligo, oltre a delle donazioni per lo più in natura, che andavano poi ad arricchire la tavola di un cenone che veniva preparato e consumato nella casa di qualcuno degli attori. Questa memoria è situata nel borgo di Palaia. Non so se era in auge anche da altre parti. Sarei contento se questa notizia accendesse la luce di qualche altra memoria e se altri potessero aggiungere particolari non conosciuti. Ci potremmo anche interrogare da quanto tempo circolava questa tradizione, se era estesa anche ad altri paesi o circoscritta alla campagna palaiense e quando è scomparsa, ricercandone le cause.

Don Angelo Falchi

E le kalende?

Nel mondo contadino, quando il cielo era attraversato dal volo degli uccelli e non dei satelliti, quando le previsioni del tempo si facevano con gli occhi sul tramonto e sulla direzione dei venti e anche con l'aridità delle mani, aveva un'importanza straordinaria l'andamento stagionale dei primi dodici giorni dell'anno. Erano importanti per la semina e per la previsione dei raccolti. Ognuno dei 12 giorni aveva il suo mese corrispettivo. «Kalenda torba (scura), mese chiaro» e viceversa. Se il 3 gennaio pioveva, si aspettava un mese di marzo asciutto; se invece era soleggiato, il mese sarebbe stato piovoso, danneggiando la fioritura delle piante e le semine primaverili. A volte ci azzecavano, altre no. E allora si andava a guardare il calendario per vedere cosa si era scritto la sera di quel giorno. E poi si ripiegava sul Lunario del Sesto Caio Baccelli, prezioso librettino che non mancava in nessuna casa di contadini, perché molta vita della campagna, animali, semine, vino ed olio è regolata dalla fase lunare.

A.E.